

Università di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Studi Umanistici, Sala dei Cataloghi Lignei, 15 marzo 2022: presentazione del volume *Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores*, a cura di Marian Antonietta Paladini, Federico II University Press, Napoli 2021, pp. 432, ISBN 9788868871017.

* * *

Introduzione

L'idea di mettere insieme questo libro è nata nel dicembre del 2019, per fare un regalo a Enrico Flores, maestro e collega di molti, non per tributare un ricordo *post-mortem*. Enrico era un uomo di quelli che rifuggono gli atti formali e le celebrazioni in pompa magna, e in procinto di andare in pensione non ne aveva fatto mistero. Piuttosto aveva scelto di tenere per l'università una *lectio magistralis*, e la impartì nel mese di dicembre 2011 quando, in una aula Piovani piena, aveva parlato della poesia latino-arcaica, in quel momento suo principale oggetto di studio.

Col passare del tempo e con la percezione del vuoto lasciato, parve chiaro forse anche a lui, oltre che a chi ha incoraggiato o messo insieme questo volume, che l'atto formale può essere sostanzialmente da sentimenti sinceri. Concesse l'autorizzazione a recuperare il non fatto forse non senza un certo compiacimento, ma già da tempo nel suo sguardo non c'era quel sorriso gaio, sincero, che a volte sapeva elargire ai suoi amici più fortunati.

Furono presto scelti editore e tipologia di lavoro: una raccolta dei contributi volontari dei colleghi, idea che per una volta sembrò appagare il suo bisogno non di riconoscimenti del suo valore di studioso, ma di doni fatti alla sua persona. Da principio le varie fasi di composizione furono da lui seguite: allungò la iniziale lista di possibili partecipanti; si aggiornava su quanti aderivano all'iniziativa e quanti consegnavano; volle leggere solo i primi tre articoli pervenuti. Ma, dopo la lunga gestazione del volume, durata un anno in più del previsto, la sua pubblicazione è giunta troppo tardi per essere letta dal destinatario nella sua interezza.

Resta il conforto di avergli dato prove sicure di quel che egli cercava alla fine della vita. Resta l'impegno di quanti, nei tempi difficili del covid, hanno scelto di esserci, provenendo dalle fila della filologia classica, della letteratura greca e di quella latina, compresa quella medioevale e umanistica, della papirologia, della storia della letteratura italiana. Mancano di

certo tra questi molti altri contributi che avrebbero voluto o dovuto esserci, essendo lontani gli anni dell'insegnamento all'Università della Calabria, a Salerno, e perfino all'Università Orientale di Napoli. Perciò questo volume può apparire come un'opera incompleta se lo si intende come il quadro dei legami accademici di Enrico Flores. Non lo è come realizzazione di un desiderio: quello di celebrare un uomo che, al di là di accordi o disaccordi trovati nel corso della difficile vita accademica, di amicizie o perfino estraneità che sapeva mantenere suo malgrado, nella consapevolezza di tutti ha fatto della ricerca e dello studio il centro assoluto della sua esistenza. Basta dire che dopo il pensionamento, lo studioso si affannò a pubblicare quelli, tra i suoi lavori, che erano in uno stato avanzato di elaborazione. Perfino negli ultimi mesi di vita confidava di meditare su altro, forse su quanto aveva raccolto nell'amata Zentralbibliothek di Zurigo nel corso dell'ultimo viaggio fatto con la moglie nel 2019. Purtroppo non si è mai saputo di cosa si trattasse perché ormai i suoi silenzi superavano i suoi discorsi.

Chi lo ha conosciuto sa bene che il suo stile di vita ha prodotto una specie di confinamento in una torre d'avorio, nella quale amava rinchiudersi con rare eccezioni. Eppure, chiuso in quella torre, l'uomo Enrico non appariva immune da una esistenziale sofferenza. Questa sofferenza si traduceva spesso nello sguardo cupo, nel folto sopracciglio aggrottato, nella fronte corrugata e in modi a volte poco accoglienti. In quei casi era fin troppo facile fraintendere ed etichettare come snobismo un atteggiamento che sembrava caratteriale. Con gli anni credo si possa dire che si trattava per lo più di uno stato d'animo, quello di un uomo che non cessava mai di riflettere su qualcosa, di farsi domande e darsi risposte provvisorie. A proposito di queste non è possibile non pensare alla politica, oggetto privilegiato delle sue elucubrazioni, quella politica entratagli nel sangue nel '68 e mai, in fondo, scivolata via dalla sua memoria e dalla sua interpretazione della realtà: nel corso degli anni molto spesso i suoi numerosi discorsi erano risuonati come l'ultimo rantolo di un leone ruggente.

Dal banco degli allievi, però, appariva più chiaro che la delusione riguardasse anche il suo mondo, non tanto e non solo quello accademico, ma quello scientifico, a cui apparteneva ormai anima e corpo. I motivi vanno ben oltre quel che ciascuno, che vi sia addentro, possa immaginare più facilmente. L'amore per la scienza di Enrico era fatta da due componenti. Da un lato vi era il piacere della ricerca, la gioia dell'insegnamento e del fare 'scuola', una scuola di cui hanno fatto parte i compianti Domenico Tomasco e Giorgio Jackson prematuramente scomparsi. Dall'altra, a

causa della dimensione totalizzante dei suoi studi, ogni suo giorno deve essersi misurato con una insospettabile timidezza, quella di chi è abituato a trascorrere il tempo prevalentemente da solo, chiuso nel suo mondo antico, condizionando, forse perfino ostacolando, molte amicizie, rapporti e incontri della sua vita. Il risultato fu che a volte nei suoi messaggi espliciti o impliciti di maestro e di scienziato, perfino nei suoi approcci metodologici, affioravano alcune 'disarmanti' certezze: 1) di quanto fosse invalicabile il confine posto all'umana conoscenza e di quanto fossero relativi e provvisori i risultati di qualunque indagine ermeneutica; 2) di quanto occorresse la più umana e democratica condivisione dei risultati e il più onesto confronto dei punti di vista per poter dire di aver raggiunto un obiettivo credibile; 3) di quanto bisognasse accantonare partitismi e preconcetti, eventualmente perfino scuole di pensiero per illuminare la strada del sapere.

E allora perché *Templa serena*? Tutti sanno che è un sintagma tratto dal *De rerum natura* di Lucrezio e da quel quadro del II libro in cui il *sapiens* si fa spettatore e guarda agli altri uomini impelagati in guerre e naufragi. Furono scartate altre possibilità tirate in campo, ed è stata sua volontà spogliare buona parte della formula, che al completo recita: *edita doctrina sapientum templa serena* ovvero, almeno secondo una delle interpretazioni, «templi sereni costruiti dalla dottrina dei sapienti». Lo fece accompagnandovi una delle sue smorfie, quelle tipiche che faceva sempre, e alle quali non aggiungeva parole. Sembrava esprimere così un messaggio: non voleva essere ammantato di quell'autorità di cui sempre un allievo ammantava il suo maestro. Così i *templa*, faticosa costruzione del *sapiens*, sono diventati, per chi legge questo volume, solo *serena*.

MARIANTONIETTA PALADINI
mpaladin@unina.it

* * *

Letteratura greca e papirologia

Quando Mariantonietta Paladini mi ha invitato a partecipare alla presentazione di *Templa serena*, ho colto volentieri l'opportunità di accostarmi a questo ricco volume miscelaneo dedicato a Enrico Flores. Fin da subito sono rimasto colpito dalle parole commosse che nell'introduzione la curatrice ha dedicato al suo maestro, scomparso appena prima del

completamento dell'opera, e dalla sua scelta di non modificare il sottotitolo del libro: non *Studi in memoria*, ma *Studi in onore*.

Mi occuperò qui dei contributi di letteratura greca e papirologia, che costituiscono la prima sezione del volume. Questi saggi sono distribuiti su due tematiche omogenee: da una parte il dramma attico, sul quale si concentrano gli studi di Ugo Criscuolo, Ferruccio Conti Bizzarro, Maria Rosaria Petringa e Daniela Milo; dall'altra parte l'epicureismo e la papirologia ercolanese, sui quali vertono i lavori di Mario Capasso e Giuliana Leone.

Il contributo di Ugo Criscuolo si intitola *Sui Persiani di Eschilo* e mostra in che modo si espliciti e si sviluppi il carattere di 'attualità storica' di questo dramma, che in ciò rappresenta per noi un *unicum* nel *corpus* delle tragedie greche pervenuteci in forma integrale. La lettura offerta da Criscuolo, ricchissima di osservazioni testuali e stilistiche, mette innanzitutto in risalto l'importanza della strategia compositiva adottata da Eschilo nel dare avvio ai *Persiani*, messi in scena nel 472, cioè solo otto anni dopo la vittoriosa battaglia dei Greci a Salamina, che ne costituisce il tema culminante. Le *Fenicie* di Frinico, che avevano trattato i medesimi argomenti nel 476, iniziavano con un prologo informativo affidato a un eunuco, che dava fin da subito notizia della sconfitta di Serse a Salamina. Le *Fenicie*, inoltre, si avvalevano di un coro principale costituito da donne fenicie e di un coro secondario formato dai consiglieri della corona persiana. Eschilo, invece, fa cominciare il suo dramma direttamente con la parodo dell'unico coro della tragedia, composto dai consiglieri, il che gli consente di creare un clima di *suspense* e di angosciosa aspettativa, che investe l'intera comunità e che si accresce con il progredire dell'intreccio. Nei *Persiani* la notizia del disastro di Salamina viene comunicata alla Regina e al coro soltanto più avanti da un Nunzio, che ne è stato testimone oculare, e alla fine la sconfitta subita si incarna con grande efficacia nella figura dello stesso Serse, che arriva sulla scena e diventa la prova vivente del crollo delle pretese imperialistiche dei Persiani.

Criscuolo mette opportunamente in rilievo il fatto che Eschilo stesso, in qualità di combattente, aveva fatto esperienza in prima persona delle esaltanti vittorie dei Greci a Maratona e a Salamina. Questo significa che, quando il Nunzio descrive nel dettaglio la dinamica dello scontro di Salamina e l'eroica vittoria dei Greci, Eschilo intende lanciare un'accurata esortazione alla concordia fra le *poleis* greche, prime di tutte Atene e Sparta, concordia che era stata il presupposto imprescindibile per la vittoria riportata sui Persiani. Ma è altrettanto significativo – osserva Criscuolo – che nella presentazione dello spettro di Dario, raffigurato come re

buono e 'moderato', Eschilo abbia saputo distaccarsi dai suoi ricordi della battaglia di Maratona, combattuta dai Greci proprio contro l'esercito di Dario (nel corso della quale, fra l'altro, Eschilo aveva perduto suo fratello Cinegiro), per mettere in scena una potente figura antitetica rispetto a quella del tracotante figlio Serse.

Il saggio di Ferruccio Conti Bizzarro, intitolato *Alcesti 'la moglie perfetta'*, prende le mosse dall'esaltazione di Alcesti come sposa eccellente nell'omonima tragedia euripidea e segue le tracce di questo motivo nelle letterature classiche. A partire dal celebre passo del *Simposio* di Platone, nel quale Fedro loda Alcesti per avere saputo morire al posto del suo amato, vengono passati in rassegna i brani di numerosi autori greci e latini, quali Ovidio, Marziale, Giovenale e il Filostrato autore dell'*Eroico*. Non sorprende trovare Alcesti lodata nell'operetta *Mulierum virtutes* di Plutarco. È invece più curioso vederla menzionata, insieme a Evadne, da Eliano nella *Natura animalium*: qui l'estrema dedizione delle due eroine ai mariti è evocata come corrispettivo mitico del comportamento delle femmine di un pesce, il merlo marino, le quali, quando il maschio non fa più ritorno nella tana, si avventurano disperate all'esterno e così vengono catturate. Alcesti trovò il suo spazio anche nella letteratura cristiana, come dimostra un passo degli *Stromata* di Clemente Alessandrino che annovera fra le donne illustri non solo Giuditta e Susanna, ma anche Anticlea e appunto Alcesti. La figura di Alcesti venne naturalmente fatta propria anche dai paremiografi, sicché fra i proverbi raccolti dal bizantino Michele Apostolio ce ne sono ben due incentrati su di lei, cioè Ἀλκήστιδος ἀνδρεία e Ἀλκήστιδος ἀναβίωσις, applicati rispettivamente a chi dà prova di forza e agli eventi impossibili e incredibili.

Il teatro di Euripide è al centro del contributo di Daniela Milo, intitolato *Euripide e Eros. A proposito di fr. 897 Kn*. Si tratta di un frammento anapestico euripideo di incerta collocazione, attribuito dagli studiosi per lo più all'*Ippolito velato* e talvolta all'*Andromeda*, dal quale si ricava una visione sostanzialmente positiva del dio Eros, definito παιδευμα ... σοφίας ἐρατῆς e ὁ δαίμων θνητοῖς πάντων ἥδιστος. L'autrice fa opportunamente notare che qui il termine παιδευμα, in linea con altri sostantivi neutri in -μα nel loro uso in tragedia, sembra ampliare la sua funzione di *nomen rei actae* assumendo anche quella di *nomen agentis*, come se si trattasse di παιδευτής: ne risulta potenziata una visione di Eros quale emblema di un amore moderato e 'istruttivo', ben diverso dall'amore passionale e travolgente che nelle tragedie di Euripide è spesso simboleggiato da Afrodite. L'autrice valorizza anche, in questo frammento, l'impiego del vocabolo δαίμων, che prelude per molti versi alla concezione (espressa da

Diotima nel *Simposio* platonico) di Eros come δαίμων μέγας, intermedio fra mondo divino e umano. La riflessione euripidea sull'amore, qui e in altri passi, rimanda del resto alle discussioni dei sofisti su questo tema, che in un certo senso culminarono nel celebre *Encomio di Elena* di Gorgia.

Milo fa notare come nell'intero arco della produzione euripidea Eros venga considerato detentore di una potenza che può essere sia distruttiva sia costruttiva. Questa duplicità di Eros si affaccia per esempio nella *Medea*, nell'*Ippolito*, nell'*Elena*, nell'*Ifigenia in Aulide* e nella frammentaria *Stenebea*. La concezione di un amore che può collegarsi alla σωφροσύνη emerge da un frammento del *Teseo*, mentre in un frammento della *Stenebea* (citato fra l'altro da Agatone nel *Simposio* platonico) leggiamo che Eros «ammaestra» (διδάσκει) anche il poeta meno favorito dalle Muse. In base al confronto con questi due ultimi passi, l'autrice suggerisce con ogni cautela che il frammento *incertae sedis* 897, dal quale – come si è visto – risulta un'immagine positiva e 'paideutica' di Eros, possa essere attribuito non solo all'*Ippolito velato* (attribuzione, questa, da lei comunque considerata la più probabile), ma anche appunto alla *Stenebea* o al *Teseo*.

Un frammento di poesia drammatica, ma questa volta appartenente al genere comico, è oggetto del contributo di Maria Rosaria Petringa, intitolato *Eupoli fr. 391 K.-A.: fra Giuliano e Gregorio di Nazianzo*. Si tratta di due versi, provenienti da una commedia non identificabile di Eupoli e apparentemente composti in metro giambico-trocaico, che contengono una riflessione sul mutare delle cose con il trascorrere del tempo. Nella sua interezza il frammento è trasmesso, in una forma testuale alquanto problematica, da un codice di Vienna che preserva una minima parte di un'antologia di sentenze risalente al grammatico Orione (V sec. d. C.), per la quale possiamo oggi contare sull'edizione critica di Medard Haffner (2001), più aggiornata rispetto a quella utilizzata da Kassel e Austin quando stabilirono il testo del brano di Eupoli nella loro canonica edizione dei frammenti dei poeti comici greci. Nel discutere il frammento di Eupoli, Petringa mette acutamente a confronto questa testimonianza principale con altri due testimoni, nei quali le prime parole di Eupoli si trovano inglobate – con alcuni adattamenti – nell'*incipit* di due opere letterarie tardoantiche: da un lato l'orazione *Contro il cinico Eraclio* dell'imperatore Giuliano e dall'altro uno dei carmi *De se ipso* di Gregorio di Nazianzo (2,1,30). Analizzando il passo di Giuliano, l'autrice concorda giustamente con quanti ritengono che la particella asseverativa ἦ da lui utilizzata non debba essere preferita nel testo di Eupoli alla congiunzione ὡς, trasmessa da Orione, e precisa che, nel contesto dell'orazione giuliana, la

citazione di Eupoli serve a stigmatizzare la degenerazione del cinismo contemporaneo. D'altra parte, Petringa rileva come la ripresa di Eupoli nel carme di Gregorio Nazianzeno serva a esprimere l'intento autoconsolatorio di Gregorio e risulti particolarmente palese ora che l'edizione del carme in oggetto, curata da Antonella Conte (2019), ha accolto nel testo la variante $\chi\rho\acute{o}\nu\omega$ al posto di $\beta\acute{i}\omega$, che era stata invece accettata nella *Patrologia Graeca*.

Petringa osserva che non è possibile stabilire se Giuliano e Gregorio abbiano tratto la citazione di Eupoli da una lettura diretta del poeta comico o – come in genere si ritiene – da una fonte intermedia, ma avanza con validi argomenti l'ipotesi che Gregorio si sia servito proprio del brano di Giuliano. Questa congettura – come fa notare l'autrice – risulta suffragata non solo dal fatto che Gregorio aveva certamente letto il *Misopogon* di Giuliano, ma anche e soprattutto dai risultati delle ricerche di Ugo Criscuolo (1986) e di Pascal Célérier (2013), che hanno mostrato come la polemica anti giulianea di Gregorio si fondi su una conoscenza diretta dei testi di Giuliano, inclusa appunto l'orazione *Contro il cinico Eraclio*.

Passo ora ai due saggi sull'epicureismo e sui papiri ercolanesi. Quello di Giuliana Leone si intitola *La stabilità della terra nella dottrina di Epicuro: Lucrezio lettore dell'XI libro* Sulla natura. L'autrice è internazionalmente nota come editrice e studiosa dei frammenti del $\Pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\phi\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$, l'opera capitale di Epicuro, della quale ha attualmente in corso l'edizione del libro XI, dedicato ai fenomeni celesti. Proprio questo *work in progress* è alla base del suo contributo, che nel contempo intende rendere omaggio alle ricerche di Enrico Flores su Lucrezio. L'autrice argomenta in maniera efficace che un brano del V libro del *De rerum natura* (incentrato sulla dottrina dell'immobilità della Terra nel cosmo) ricalca da vicino un passo dell'XI libro del $\Pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\phi\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$. Dopo un'attenta disamina critica delle interpretazioni divergenti che di questo frammentario brano papiraceo hanno proposto illustri studiosi quali Achille Vogliano, Adelmo Barigazzi e Graziano Arrighetti, Leone dà conto di alcune osservazioni di un altro eminente classicista, Wolfgang Schmid, che finora non erano state adeguatamente valorizzate in questo contesto. Condividendo la prospettiva esegetica di Schmid, l'autrice mette in collegamento il brano dell'XI libro in oggetto con altri luoghi del medesimo libro e con un passo del libro XIV e ribadisce in maniera convincente la conclusione (da lei raggiunta anche in altri studi) che Lucrezio fu un attento ed esperto lettore del $\Pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ $\phi\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$ di Epicuro.

L'altro saggio epicureo ospitato nel volume si deve a Mario Capasso e si intitola *L'amicizia, l'altro e lo straniero in Epicuro: alcune considerazio-*

ni. La ricerca prende le mosse dalla LII massima epicurea dello Gnomologio Vaticano, che recita: Ἡ φιλία περιχορεῦει τὴν οἰκουμένην κηρύττουσα δὴ πᾶσιν ἡμῖν ἐγείρεσθαι ἐπὶ τὸν μακαρισμόν. Capasso mette efficacemente in risalto il valore dei termini ἐγείρεσθαι e μακαρισμόν: occorre ‘svegliarsi’ dal torpore di una vita che non conosce l’amicizia e diventare capaci di ‘rallegrarsi reciprocamente’. Grazie alla sua vasta e profonda conoscenza dei testi epicurei, Capasso trae spunto da questa massima per guidarci in un appassionante viaggio attraverso le principali testimonianze che riguardano la concezione epicurea dell’amicizia. Molto rilevante, anche in questo campo specifico, è il tendenziale universalismo della filosofia di Epicuro, che però si associa fin dall’inizio (per usare le parole di Capasso) a una «tendenza secessionistica» e comunque si applica solo nell’ambito del popolo greco o almeno – come poi preciserà il siriano Filodemo nel suo trattato *Sugli dèi* – nel gruppo di coloro che parlano in greco. Pur con queste limitazioni (che chiariscono anche il significato circoscritto del vocabolo οἰκουμένην nella massima vaticana), il Kepos era aperto a tutti, inclusi gli schiavi e le donne, e l’acquisizione della felicità epicurea era ritenuta alla portata anche delle persone meno istruite.

L’amicizia epicurea, scaturita dalla comune meditazione sui precetti del Maestro, era considerata un elemento essenziale per tenere compatta la scuola di Atene e per rinsaldare i legami con gli altri centri dell’epicureismo, anche tramite concreti aiuti finanziari. Il grande valore attribuito all’amicizia risulta con tutta evidenza dalla XXVII *Massima capitale* di Epicuro, che afferma: Ὅν ἡ σοφία παρασκευάζεται εἰς τὴν τοῦ ὄλου βίου μακαριότητα πολὺ μέγιστόν ἐστιν ἡ τῆς φιλίας κτῆσις. Altri passi attestano che Epicuro concepiva l’amicizia come qualcosa di incondizionato, che poteva portare anche al sacrificio di sé stessi. Proprio dal vincolo dell’amicizia traevano origine le opere encomiastiche che venivano composte in memoria di personaggi del Kepos defunti.

Il contenuto stesso del bel contributo di Capasso, anche in mancanza di una dedica esplicita, si presta in ultima analisi a essere inteso come un omaggio a Enrico Flores.

GIULIO MASSIMILLA
g.massimilla@unina.it

* * *

Letteratura latina

Mariantonietta Paladini, la curatrice del volume di studi in onore di Enrico Flores, ha dovuto aggiungere (a distanza di un mese) una postilla alla sua prefazione, perché quando ormai il lavoro era pronto per la stampa definitiva il suo maestro si è spento. Enrico ha avuto modo di vedere la bozza definitiva del libro e certamente, dopo essersi sottratto per tanti anni a ogni tipo di festeggiamento e ringraziamento, avrà apprezzato il dono affettuoso e prezioso dell'allieva e degli amici.

Vorrei partire dal titolo lucreziano del volume, *Templa serena*, che - come ho appreso - il dedicatario ha approvato e condiviso. Il contesto da cui le parole sono tratte è il proemio del II libro del *De rerum natura* (vv. 7-8): *sed nil dulcius est, bene quam munita tenere / edita doctrina sapientum templa serena*. I due versi sono di controversa interpretazione e ho avuto occasione di discuterne proprio con Enrico Flores, straordinario conoscitore del poema, quando a fine anni novanta preparavo un corso universitario sul II libro del poema di Lucrezio. Il principale problema riguarda l'aggettivo *serena*, che collocato in fine di verso può essere riferito a *templa* (se si considera breve l'ultima sillaba) o all'ablativo *doctrina* (se l'ultima sillaba fosse lunga). Nell'accumulo di epiteti in asindeto questa seconda soluzione (*doctrina... serena*) garantisce un maggiore equilibrio, e comporta conseguentemente una diversa interpretazione di *templa*, non nel senso di 'spazio del cielo'. Ad essa aderisce decisamente Flores nella traduzione che accompagna la sua edizione del *De rerum natura*: «ma nulla vi è di più confortante che stare nei ben muniti / templi innalzati dalla serena dottrina sapienziale»¹. Non è certo il caso di chiedersi se Enrico nel momento in cui ha accettato il titolo degli studi a lui dedicati abbia cambiato opinione²; chi come lui ha così a lungo studiato i poeti sa

¹ Cfr. Titus Lucretius Carus, *De rerum natura*. Edizione critica con Introduzione e Versione a cura di E. Flores, vol. I (Libri I-III), Bibliopolis, Napoli 2002, p. 131. Il II volume (Libro IV) compare nel 2004, il III (Libri V-VI) nel 2009.

² A titolo di esempio riporto la traduzione del testo di Luca Canali, che considera sintagma unitario *templa serena*: «Ma nulla è più dolce che abitare là in alto i templi sereni / del cielo saldamente fondati sulla dottrina dei sapienti» (cfr. Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, introduzione di G. B. Conte, traduzione di L. Canali, testo latino e commento a cura di I. Dionigi, Milano 1990, 157). L'ambiguità dei versi lucreziani trova un'altra conferma nel lemma *templum* del-

bene che al di là dei rapporti sintattici anche la contiguità delle parole crea senso e, soprattutto nelle citazioni o allusioni, acquista autonomia nella memoria del lettore.

Il volume è diviso in tre sezioni: *Letteratura greca e papirologia* (pp. 9-73); *Letteratura latina* (pp. 75-272); *Letteratura italiana e straniera* (pp. 273-428). Sono gli ambiti di studio che Flores ha indagato come filologo e studioso di letteratura, anche se la sua figura di intellettuale si dispiega in direzione dello studio del pensiero storico e politico dell'ottocento e del novecento fino agli sviluppi a lui contemporanei e frutto di una militanza politica vissuta, soprattutto in alcuni momenti, con grande partecipazione, e ancora sono da ricordare i suoi scritti narrativi, veri romanzi con una forte componente autobiografica.

La sezione più ampia degli Studi è quella dedicata alla Letteratura latina, che comprende diciotto contributi. Si apre con il saggio di Mario De Nonno dedicato ad Ennio (*Osservazioni enniane*, pp. 77-86), autore tra i più cari a Flores, che ha curato l'edizione critica degli *Annales*, coordinandone anche il commento³. L'autore discute innanzitutto del frammento di Volcacio Sedigito 1 v. 13 Courtney e Blänsdorf, dove nel canone dei commediografi latini a Ennio è attribuito l'ultimo posto; la sua acuta interpretazione alla luce di Hom. *Il.* 23,615-623 e di Acc. *didasc. frg.* 2 Funaioli è che non ci sia intento denigratorio, quanto piuttosto un riconoscimento fuori classifica all'*antiquitas* del poeta di *Rudiae*. Quindi, a proposito dell'acrostico con cui Ennio aveva accompagnato alcuni suoi scritti (Q. ENNIUS FECIT), De Nonno argomenta sull'introduzione della grafia delle doppie da parte del poeta. Infine, interviene sul frammento di sede incerta *ann.* 619 V² = 618 Sk. = 615 Fl., sulla base della tradizione manoscritta del grammatico Pompeo, che sembra attestare anticamente la lezione *despoliantur*. Una notazione di De Nonno, a proposito di *ann.* 180 s. V² = 197 Sk. = 210 s. Fl. «pregevolmente commentato da Giorgio Jackson in Quinto Ennio, *Annali* (Libri I-VIII). *Commentari*, a cura di E. Flo-

l'*Oxford Latin Dictionary*, che nel citare l'occorrenza di *De rerum natura* 2,8 alla sezione 4 b (p. 1915) riporta come contesto *sapientum templa serena*.

³ Quinto Ennio, *Annali* (Libri I-VIII), introduzione, testo critico con apparati, traduzione di E. Flores, vol. I, Napoli 2000; vol. III (Libri IX-XVIII), Napoli 2003; i commentari ai Libri I-VIII, a cura di E. Flores, P. Esposito, G. Jackson, D. Tomasco, sono nel vol. II (Napoli 2002); ai Libri IX-XVIII, a cura di E. Flores, P. Esposito, G. Jackson, M. Paladini, M. Salvatore, D. Tomasco, nel vol. IV (Napoli 2006); ai Frammenti di collocazione incerta, a cura di G. Jackson e D. Tomasco, con un'Avvertenza di E. Flores, nel vol. V (Napoli 2009).

res, P. Esposito, G. Jackson, D. Tomasco, Napoli 2002, pp. 148-152» (p. 81, n. 14), mi consente qui di ricordare un carissimo amico, prematuramente scomparso, che proprio nel commento di Ennio, cui lo ha indirizzato Flores, ha avuto modo di esprimere le sue qualità di filologo e di grande conoscitore della lingua latina.

Mariafrancesca Cozzolino (*Ennio, Floro e la tradizione sulle guerre contro gli Histri*, pp. 87-95) dimostra con un'articolata argomentazione che l'Epitome di Floro (ingiustamente trascurata, al di là dei limiti dell'opera) offre una inattesa conferma alla testimonianza di Macrobio (*Sat.* 6,2,30-32), che afferma che Virgilio in *Aen.* 9,672-676 per ricordare l'*aristeia* di Pandaro e Bizia, episodio della guerra tra Troiani e Rutuli, si è ispirato a un passo del XV libro degli *Annales*, in cui si narrava di un'analogica impresa compiuta da due istriani. La notizia è fortemente messa in dubbio per il fatto che il racconto della guerra istriana inizia solo nel libro XVI libro, ma è Floro l'unico a ricordare l'intervento degli Istri in aiuto degli Etolici contro i Romani. L'*aristeia* dei due istriani, evocata da Macrobio, potrebbe perciò riferirsi alla guerra etolica ed essere collocata durante gli scontri sotto le mura di Ambracia nel 189 a. C.

Un allievo di Flores, che gli offre una dedica enniana (*Optimo magistro Henrico impigro dicti studioso*), affronta un problema di attribuzione di un frammento storiografico: *Su un frammento attribuito a Claudio Quadrigario (77 Peter = 80 Laconi)*, pp. 97-103. La citazione di Diomede e di Nonio Marcello, legata alla presenza del verbo *grundire*, è solitamente inserita tra i frammenti di Claudio Quadrigario e si ritiene che appartenga al contesto in cui si racconta l'episodio portentoso della scrofa che partorisce trenta maialini, riferito da Cassio Emina all'arrivo di Enea nel Lazio o più frequentemente collegato alla nascita del culto dei *Lares Grundiles* al tempo di Romolo e Remo. Morisco ritiene pertanto giustificati i dubbi espressi da alcuni studiosi, ma ignorati nelle principali edizioni degli storici latini in frammenti, circa l'attribuzione del frammento in questione a Claudio Quadrigario, perché la sua storia parte solo dall'anno dell'incendio di Roma da parte dei Galli, il 390 a. C.

Si ritorna a uno degli autori cari a Enrico Flores nel saggio dell'allieva che ha curato questo volume, Mariantonietta Paladini: *Il fons Aradi (DRN 6,890): Lucrezio conosceva Eratostene?* (pp. 105-116). La ricchezza dell'analisi, con discussione di luoghi di Cicerone e di Plinio, scioglie in senso positivo la domanda posta nel titolo. La ricerca è anche l'occasione per ritornare opportunamente sul problema dei titoli del *De rerum natura*.

Cicerone, in particolare le opere dell'ultimo travagliato periodo della sua produzione, è oggetto dei contributi di Antonella Borgo e di Paolo Esposito. Nel primo (*Tragiche norme di comportamento per un tiranno: Cicerone rilegge Ennio e Accio*, pp. 117-128) Borgo traccia un nuovo interessante capitolo sulla funzione delle citazioni poetiche in Cicerone, esaminando la relazione dichiarata tra l'immagine del tiranno nelle tragedie di Ennio e di Accio e i modelli di gestione autocratica del potere, che era nelle aspirazioni non solo di Cesare ma anche dell'intera classe politica non meno violenta e dispotica, protagonista del gioco delle fazioni dell'ultima repubblica. Su un luogo del *Brutus* si sofferma Esposito (*Cicerone e uno strappo alle regole della storiografia a proposito di Brutus 40 ss.*, pp. 129-138), il quale osserva che Cicerone, paragonando la morte di Coriolano e quella di Temistocle, confessa ad Attico, interlocutore privilegiato sui temi storiografici, di aver preferito la narrazione tragica dei fatti piuttosto che la loro rappresentazione aderente al reale e alle istanze della storia. Si tratta di un altro aspetto di quel dibattito sulla storiografia letteraria di cui Cicerone è protagonista, sebbene abbia resistito alle pressioni di amici e intellettuali e abbia sempre rinviato un suo impegno diretto nel genere storiografico.

Di magia a Roma si occupa Maria Elvira Consoli (*Magia, divinatio e venena nell'antica Roma. Un breve excursus*, pp. 139-154), che, nel collegare le pratiche magiche di vera stregoneria a un senso sempre più diffuso di paura, ritorna su testi come l'*Ecloga* VIII di Virgilio, la *Satira* 1,8 e l'*Epistola* 1,5 di Orazio, per rileggere anche le notizie sul *poculum amatorium* di Lucrezio.

Andrea Cozzolino⁴ offre un nuovo fine saggio sul tema a lungo approfondito di Quasimodo traduttore di Virgilio (*Me vero primum dulces ante omnia Musae ... accipiant. Quasimodo traduce Verg. georg. 2,475-540*, pp. 155-170). Egli prende in esame *georg. 2,475-540*, il contesto che contiene uno dei passi più noti del poema georgico, l'elogio della vita agreste (vv. 490-493 *felix qui potuit rerum cognoscere causas / ... / ... / fortunatus et ille deos qui novit agrestis*), e argomenta che riduzione all'essenziale e mutamento di prospettiva caratterizzano la riscrittura poetica di Quasimodo.

⁴ Andrea Cozzolino, che il 25.2.2022 è intervenuto alla presentazione del volume per Flores, dopo poco tempo è improvvisamente scomparso, lasciando un grande vuoto tra tutti gli amici della sezione di Filologia classica del Dipartimento di Studi Umanistici della Federico II.

Il commento degli antichi scoliasti all'epodo XVII di Orazio è l'argomento del contributo di Concetta Longobardi (*Un'interpretazione antica di Hor. epod. XVII*, pp. 163-170). La studiosa dimostra come il preconconcetto che il contesto dell'epodo sia da identificarsi con l'oltretomba condizioni l'esegesi antica, peraltro poco interessata al testo degli epodi, così che anche il commento all'epodo XVII si trasforma in un pretesto per una serie di digressioni mitografiche.

Lo studio accurato della Storia di Floro, ridotto solitamente al rango di epitomatore, conferma quanto possa essere preziosa un'opera, che conserva tanta documentazione scomparsa innanzitutto nel naufragio dei libri di Livio. Da tempo Chiara Renda lavora in questa direzione e anche nel volume per Flores presenta un saggio (*Naute e Nauzio: la parabola di una gens dal mito alla storia*, pp. 171-178), in cui, a partire dall'*exemplum* negativo del tribuno Nauzio che rifiuta a Regolo di combattere, ricostruisce il percorso di una famiglia discendente dal troiano Naute (cfr. *Aen.* 5,700-718), occultata dalla propaganda della *gens Iulia*.

Le *Metamorfosi* di Ovidio sono argomento del contributo di Crescenzo Formicola, *Un'impari gara* (met. 5,341-678). *Kreuzung der Gattungen, riproposizioni tematiche, tacite filiazioni da Ovidio a Rushdie*, (pp. 179-194). L'autore parte dall'analisi del mito ovidiano di Proserpina, che rivela l'ironia sottile del poeta epico nei confronti del potere divino e politico. L'attenta lettura del mito delle *Metamorfosi* si intreccia, in un gioco di allusioni e di filiazioni, con motivi e soluzioni narrative di alcuni romanzi di Rushdie, che trae spunto e profitto dalla lettura di Ovidio.

A Seneca sono dedicati i contributi di Giancarlo Mazzoli (*Elena, Andromaca, Paride: ancora su Sen. Tro.* 922, pp. 195-203) e di Flaviana Ficca (*Un ... tuffo nel Golfo di Napoli. Nota a margine di Sen. ep.* 53,1-4, pp. 205-217). Mazzoli rilegge il quarto atto delle *Troadi* attraverso la chiave esegetica della pragmatica della comunicazione. Anche sulla base dei risultati degli studi di Evita Calabrese e di Gianna Petrone, ritorna sul v. 922 per difendere la lezione tràdita, *ignosce Paridi*, grazie anche alla valorizzazione di un importante intertesto virgiliano (*Aen.* 2,601-603: Venere consente al figlio di scorgere le divinità che combattono contro Troia). La lettera 53 di Seneca è invece al centro del saggio di Ficca, che offre una lettura convincente dei modelli culturali e letterari su cui Seneca costruisce come un eroico naufragio un tuffo nel Golfo di Napoli cui è costretto per sfuggire alla nausea. Ricca è l'analisi degli intertesti ovidiani, in particolare le elegie 2, 4, 11 del primo libro dei *Tristia*.

Claudio Buongiovanni (*Intrecci tra storiografia e retorica in Tacito Agr.* 30,1, pp. 219-229) analizza l'*incipit* del discorso di Calgaco in *Agr.*

30,1 e, partendo dalla presenza del binomio *hodiernus dies / initium libertatis*, evidenzia innanzitutto l'impatto che sul discorso storiografico ha la retorica ciceroniana (il sintagma *initium libertatis* ricorre nella *pro Marcello*) e individua, quindi, anche un possibile 'archetipo' di questo accoppiamento nelle *Elleniche* di Senofonte (*Hell.* 2,2,23). Non sorprende il fatto che anche per un testo noto e studiato emergano spesso possibili novità, soprattutto per la complessità del linguaggio della storiografia e per la sua dimensione fortemente diacronica.

Il saggio di Vincenzo Ortoleva, *Lo strigile di Ippia* (*Apul. flor.* 9,22-23), pp. 231-245, è un esempio di come testimonianze e oggetti della cultura materiale possano essere utili al filologo impegnato nel restauro di un testo corrotto. Il testo in questione è un passo dei *Florida*, dove Apuleio parla del sofista Ippia che si vanta di aver fabbricato tutto ciò che indossa. L'attenta esegesi del contesto, attraverso commento e traduzione, e il confronto con i reperti archeologici coevi convincono Ortoleva ad accettare la congettura *cymulae* in luogo del tradito *cylaulae*, per designare il manico dello strigile attentamente descritto nei suoi dettagli.

Marisa Squillante nel suo contributo (*Il gustoso fine pasto delle mense romane*, pp. 247-259) traccia un percorso culturale di grande respiro per ricostruire il rapporto dei Romani con il cibo, in particolare con la sua abbondanza, in un ambiguo sistema di valori (abbondanza di cibo come segno di forza, di potere) e di disvalori (eccesso di cibo come crapula, negazione del *mos maiorum*). In questa polarità di significati estremi, si colloca anche il piacere, il gusto per il cibo, e Squillante parte dai commentatori di Virgilio, di cui è esperta, per discutere e spiegare il concetto di seconde mense.

Giovanni Polara (*A proposito di Symm. Epist.* 2,7,3, pp. 261-266), credo non a caso, in nome di un'amicizia con Enrico Flores che risale agli anni giovanili, scrive un saggio su un'epistola di Simmaco, l'autore della sua tesi di laurea. La lettera indirizzata a Flaviano esprime le critiche sull'espulsione da Roma di alcuni *peregrini*. La sua datazione, che oscilla tra il 383 e il 384, è di fondamentale importanza perché Simmaco è stato prefetto della città nel 384-385, pertanto il provvedimento sarebbe stato preso dal predecessore Avenzio o da Simmaco stesso, che farebbe in questo caso autocritica. Questa circostanza, secondo Polara, non è da escludere, ma a suo avviso il vero problema è la figura di Avenzio di cui si sa poco, come si sa poco del giudizio di Simmaco su di lui.

L'ultimo contributo tra quelli di letteratura latina è di un altro allievo di Flores, Paolo Asso, che si è presto trasferito nelle università nordamericane. Il suo articolo (*Naming Africa*, pp. 267-272) approfondisce le anti-

che etimologie relative a *Afri* e *Africa*, dimostrando che etonimo e toponimo sono di origine latina e appartengono alla lingua dei conquistatori Romani, i quali impongono anche i nomi alle popolazioni e alle terre sottomesse.

ARTURO DE VIVO
ardevivo@unina.it

* * *

Letteratura italiana e straniera

Quando l'amica e collega Mariantonietta Paladini mi ha chiesto di partecipare alla presentazione del volume di studi in onore di Enrico Flores, autorevole latinista dagli interessi poliedrici, ho accolto, non senza qualche trepidazione e celando un velo di commozione, l'invito, non perché avessi avuto con Flores rapporti personali intensi, ma perché mi è sembrato che lontani legami di complicità politiche e intellettuali tornassero a riproporsi a distanza di qualche decennio: Vittorio Russo, il mio maestro, ed Enrico Flores avevano infatti percorso insieme, condividendo entusiasmi, orientamenti ideologici e modelli intellettuali fortemente connotati (penso almeno alla comune passione per Trockij), i sentieri della vita accademica e dell'impegno politico dalla fine degli anni Cinquanta attraverso le contraddizioni del boom economico e fino agli entusiasmi della contestazione sessantottina e alle cocenti delusioni del crollo delle ideologie tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. E un tale comune percorso era stato ricordato da Enrico Flores, con un'intensa partecipazione emotiva, ma con la rigorosa e a tratti severa compostezza che lo caratterizzò sempre, in occasione di una giornata *per Vittorio Russo*, che si tenne nell'autunno del 1997, qualche mese dopo la morte di Russo, presso l'Istituto italiano di Studi Filosofici e a cui partecipai come ultimo allievo dell'illustre dantista⁵.

Ma Flores condivise con Vittorio Russo e con Giancarlo Mazzacurati, due tra i più eminenti italianisti della loro generazione, non solo l'impegno politico, ma anche la devozione verso i rispettivi maestri, Francesco

⁵ D. Della Terza - G. Marotta - N. Borsellino - E. Flores - M. T. Sarpi - C. Calenda - M. Di Pinto - F. Del Franco - G. D'Agostino - M. Palumbo - A. Mazzucchi - A. Millo - A. Wanderlingh, *Per Vittorio Russo*, Napoli, La città del sole, 2000.

Arnaldi e Salvatore Battaglia e soprattutto la vivace curiosità per la dimensione teorica degli studi letterari e per la riflessione epistemologica sulle tecniche ecdotiche e, infine, una competente curiosità per gli scrittori della contemporaneità letteraria non solo italiana, cui il rigoroso classicista, esperto di letteratura latina arcaica, ha dedicato articoli e volumi di penetrante intelligenza ermeneutica, tra cui mi piace ricordare non solo la monografia su Carlo Emilio Gadda, *Accensioni gaddiane: strutture, lingua e società in C. E. Gadda* (Napoli, Loffredo, 1973), ma anche uno stringato ma acuto *Ricordo del poeta Michele Sovente*, che era stato suo allievo durante gli anni dell'Università e di cui apprezzava il recupero del materialismo lucreziano e la ricerca plurilingue tra latino, cappelleso (una varietà dialettale della zona flegrea) e italiano, che dovette ricordargli il greco, l'osco e il latino del suo amato Ennio.⁶

Non sorprende pertanto che la terza sezione del volume curato da Marianonietta Paladini sia dedicato alla «Letteratura straniera e italiana». Vi sono compresi dodici densi articoli che affrontano, sia pure per segmenti selezionati, l'intero percorso diacronico della letteratura italiana, da Dante fino a Svevo e a Bianca Pitzorno, con una attenzione particolare alla dimensione dei *Reception Studies*, alle trame intertestuali delle scritture e, come era prevedibile visti gli interessi dell'omaggiato, alla persistenza della tradizione classica nelle strutture e negli impasti stilistici degli scrittori moderni.

Alla suggestiva ed emotivamente coinvolgente vicenda di Pia dei Tolomei, condensata con suprema abilità narrativa da Dante nella struggente elegiaca sequenza di due sole terzine, dedica il suo contributo Raffaele Giglio (pp. 275-285). Lo studioso si interroga sulla identità storica del personaggio femminile e in particolare sul suo assassino. Recuperando le notizie di antichi commentatori (cui mi permetto di aggiungere una lunga glossa vergata da un mercante fiorentino negli anni '60-'70 del Trecento sui margini del Laur. Pl. 40.7, il cui commento marginale ho proposto di attribuire convenzionalmente al cosiddetto Anonimo Laurenziano),⁷ la scarsa documentazione archivistica ed erudite ricerche sette-ottocentesche, che per lo più individuano nel marito di Pia, Nello de' Pannochie-

⁶ E. Flores, *Ricordo del poeta Michele Sovente*, «Vichiana» 13,2, 2011, 332-333.

⁷ Mi sia consentito il rinvio a A. Mazzucchi, *Le glosse del Laur. Pl. 40.07 e la tradizione degli antichi commenti alla 'Commedia'*, in S. Chiodo - T. De Robertis - G. Ferrante - A. Mazzucchi (a cura di), *Dante Alighieri, Commedia. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 40.07*, Roma, Treccani, 2021, 123-187.

schì della Pietra, il feroce uxoricida, Giglio ricorda che una conferma a tale identificazione è venuta dalle ricerche saussuriane di Flores, che nei lessemi danteschi 'nanellata' e 'gemma' riconosce nel primo un prolungamento dei fonemi di Nello e nel secondo un riferimento al casato della Pietra.

Ancora a un canto della *Commedia*, il XXVIII del *Purgatorio*, è dedicato il saggio successivo di Corrado Calenda (pp. 287-298), in cui acutamente si propone di individuare nella enigmatica figura di Matelda che si aggira con delicata grazia nel giardino del paradiso terrestre, descritto attraverso eleganti reminiscenze classiche secondo le consuete connotazioni del *locus amoenus*, una sorta di anticipazione di Beatrice, un indispensabile viatico alla beatitudine, esattamente come Giovanna-Primavera nel capitolo XXIV della *Vita nova*, senhal della donna amata da Guido Cavalcanti, era prolettica all'apparizione della gentilissima. E la conferma di tale persuasiva ipotesi è consegnata ai prepotenti, esibiti, quasi sfacciati, nella loro letteralità, richiami (spesso in forte posizione clausolare) a testi cavalcantiani con i quali Dante costruisce in queste scene di *Purg.* XXVIII i suoi mirabili ingranaggi verbali.

Nel successivo saggio di Nicoletta Rozza *Brevi note intorno al 'Flos' di Leonardo Pisani, detto il Fibonacci* (pp. 299-310), la studiosa offre gli esiti delle sue ricerche su questa breve opera di argomento matematico, tràdita nel ms. E. 75 P. Sup. dell'Ambrosiana di Milano, in una versione ritenuta dalla Rozza non ancora definitiva, ma indicativa di una prassi compositiva di un autore che ritorna più volte sui propri testi per indirizzarli a destinatari diversi, non senza avervi operato opportune e calibrate modifiche. Una prassi che non stupisce nella tradizione letteraria mediolatina, soprattutto per tipologie testuali di uso pratico e funzionale, e di cui non sarebbe complesso portare numerosi altri esempi, come, per rimanere in un ambito che mi è più familiare, la doppia redazione del commento dantesco di Giovanni Bertoldi da Serravalle, composto durante il Concilio di Costanza e dedicato, in una prima versione, a tre prelati d'oltralpe e successivamente ridestinato, con lievi ma pertinenti modifiche, all'imperatore Sigismondo⁸.

Alla stagione umanistica e al consapevole riuso, in funzione anche emulativa, di modelli classici, capaci di suggerire nei fruitori quattrocen-

⁸ G. Ferrante, *La ridestinazione del commento di Giovanni da Serravalle a Sigismondo di Lussemburgo: implicazioni testuali*, «Rivista di Studi danteschi» 8,1, 2008, 143-167.

teschi riconoscibili e gratificanti agnizioni di lettura, sono dedicati i saggi di Antonietta Iacono e di Giuseppe Germano. Nel primo (pp. 311-24) si presenta la raccolta di *Epigrammata* di Porcelio de' Pandoni, conservati nel ms. Berlin, Staatsbibliothek, Lat. Qu. 390, la cui dimensione encomiastico-celebrativa viene accuratamente perimetrata con l'individuazione puntuale dei destinatari, con plausibili proposte di datazione e con l'esplicitazione della funzione politica e propagandistica che tali testi seppero esercitare nelle articolate dinamiche della vita di corte.

Giuseppe Germano (pp. 325-38) rivolge invece la sua competente attenzione di studioso di lungo corso di Pontano, alla seconda elegia del secondo libro del *De amore coniugali*, di cui si ricostruisce con sicurezza non solo la cronologia compositiva, ma anche il fitto reticolato di ipotesi classiche e l'armoniosa compilazione di prelievi lessicali e stilematici da una molteplicità di autori epici e lirici, così sapientemente orchestrata da perdere ogni dimensione di retorico artificio grezzamente centonario e da apparire piuttosto l'esito di una naturalità e felicità espressiva capace di restituire una realistica complessità psicologica al tema dell'amore coniugale.

La dimensione del dialogo e della rete intertestuale innerva anche le riflessioni che Pasquale Sabbatino dedica all'immagine del passero solitario nella produzione letteraria di Giordano Bruno (pp. 339-352). Le valenze semantiche e metaforiche del volatile ricavano evidentemente forza e significazione nella produzione del Nolano da una radicale operazione di decontestualizzazione, riscrittura e risemantizzazione non solo del celebre ipotesto petrarchesco *Passer mai solitario in alcun tetto*, ma anche di alcuni sonetti del Tansillo, di alcune terzine folenghiane e di alcuni passaggi della *Theologia platonica* di Marsilio Ficino. Alla malinconica, elegiaca solitudine del poeta lontano dalla sua amata Laura, il cui correlativo oggettivo era rappresentato dal passero, e al volo ficiniano verso il paradiso celeste si sostituisce nella metafora ornitologica di Bruno l'esaltazione per la ricerca intellettuale e l'«amore eroico» di un cittadino che abita un universo infinito.

Amneris Rosselli (pp. 353-371) rivolge invece la propria attenzione critica al riuso della *Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini nel celebre lungo capitolo dedicato alla malattia d'amore della fortunata *Anatomy of Melancholy* di Robert Burton. La studiosa analizza con grande acribia le citazioni e le riformulazioni della novella umanistica nel testo di Burton, ne indaga le tecniche compilatorie, mostrando come per il saggista inglese il testo del futuro papa Pio II si presti a una lettura in chiave medica, capace di fornire preziose indicazioni per la diagnosi, la

prognosi e i rimedi di quella *aegritudo animi*, capace di trasformare gli *amantes* in *amentes*.

Un intrigante e poco noto episodio dell'erudizione seicentesca è invece l'oggetto del contributo di Guido Milanese (pp. 373-384), che ha il merito di portare all'attenzione degli studiosi un segmento finora trascurato della storia dell'epicureismo in età moderna. Si tratta di una corposa opera in quattro libri dell'ecclesiastico e poligrafo bolognese Ottavio Scarlatini, intitolata *Dell'Epicuro contro gli epicurei*, tutta incentrata su uno schema argomentativo che intende difendere l'autentica dottrina di Epicuro distorta dai suoi seguaci e cattivi interpreti. Ne emerge un Epicuro riletto in chiave stoica e sostanzialmente interessato alla sola dimensione etica, assai lontano, come conclude l'autore «dall'Epicuro moderno, quello del Boyle e dei fisici fino al Novecento» (p. 384).

Agli *Aspetti della fortuna di Giovenale in Parini* è invece riservato il contributo di Simona Manuela Manzella (pp. 385-402). La studiosa ha l'indubbio merito di aver portato alla luce la presenza non esibita, ma persistente del modello giovenaliano nella produzione satirica di Giuseppe Parini, tradizionalmente ascritta alla dialogicità multiprospettica e alla relativizzazione dei punti di vista di marca propriamente oraziana. Ma i richiami intertestuali, alcune reminiscenze stilematiche, le riprese tematiche del poeta aquinate che Manzella ha evidenziato nei capitoli satirici e nelle *Odi* di Parini, mostrano come l'autore del *Giorno* non sia rimasto insensibile a registri locutivi fondati su procedimenti elativi e su una retorica dell'*exsuscitatio* fortemente connotata in chiave di generalizzazione gnomica e di rivendicazione di atteggiamenti misoneisti e portatrice di istanze tipiche di quella poetica dell'*indignatio* di marca giovenaliana. Nel poeta illuminista l'orgogliosa rivendicazione della propria estraneità rispetto alla corruzione che lo circonda non si traduce però in un solipsistico isolamento, orgogliosamente proclamato, ma piuttosto nella pratica di un esercizio di verità che aspira, attraverso una bonaria ironia, a una poesia civilmente utile.

Matteo Palumbo, in *Pseudonomi e letteratura: il caso di Italo Svevo* (pp. 403-413), si interroga sulle motivazioni per le quali il triestino Ettore Schmitz abbia scelto, per firmare i propri testi letterari, un antropónimo che di fatto rinvia a una duplice fisionomia culturale, quella italiana e quella tedesca, che appaiono congiunte in modo tale da rinviare a una nuova, diversa patria culturale. Se nell'identità culturale italiana spicca il riconoscimento – del tutto atipico in un'epoca ancora fortemente segnata dal negativo giudizio desanctisiano – del valore del metodo analitico guicciardiniano, la componente sveva produce una radicale nuova peri-

metrazione dell'idea di letteratura non più riconducibile entro i rassicuranti argini della compostezza formale, ma deputata invece a dar forma a comportamenti incoerenti, irriducibili a logiche unitarie, a individui complessi. Gli svevi Freud e Nietzsche divengono allora per l'autore de *La coscienza di Zeno* i grimaldelli gnoseologici capaci di fornire strumenti ermeneutici acuminati per leggere una realtà distopica, a cui ci deve avvicinare solo attraverso una radicale fondamento di scetticismo, che consentirà di partecipare nietzschianamente al gioco imprevedibile dell'esistenza.

Al rilievo che la tradizione classica e in particolare lo straordinario deposito di storie, narrazioni, vicende, condensato nei poemi omerici hanno esercitato sulla scrittura per l'infanzia di Bianca Pitzorno è invece dedicato l'originale contributo di Arianna Sacerdoti (pp. 419-427), che si chiude con una intrigante intervista all'autrice sarda, che ricorda il peso avuto, in particolare, dalla traduzione di Monti dell'*Iliade* nella sua formazione.

Esorbita da temi strettamente letterari, ma consente di recuperare un aspetto della fisionomia intellettuale di Enrico Flores, quello dell'impegno politico, il saggio di Giovanni Salanitro, *Concetto Marchesi e Giovanni Gentile* (pp. 415-418) in cui, riportando ampi brani di interventi giornalistici dei due intellettuali, collocati, come è noto, su opposte sponde ideologiche, l'autore difende il latinista comunista dall'infamante accusa che alcuni gli rivolgono di essere stato il mandante dell'omicidio di Gentile avvenuto il 15 aprile del 1944.

Templa serena si configura dunque davvero, grazie alle *diverse voci* che fanno dolci note (*Par.*, VI 124), come l'omaggio più adeguato a un maestro come Enrico Flores, che, come ebbe a scrivere di sé, «oraziano per temperamento e per opzione» non risparmiò però mai le sue energie come studioso e come docente, spinto da «un interesse totalizzante per la filologia e per gli ideali politici». Un interesse per quella «oratoria di sinistra», che egli definiva «tutta centrata sulle cose, sui fatti dei quali si deve parlare, senza fronzoli e ghirigori, con un serrato argomentare dove le leggi della logica la fanno da padrone»⁹. Una definizione – mi sia consentito aggiungere – che appare naturalmente in sintonia con le pratiche ecdotiche del rigoroso editore di Livio Andronico, di Nevio, di Ennio, di Lucrezio, di Manilio.

ANDREA MAZZUCCHI
andrea.mazzucchi@unina.it

⁹ E. Flores, in *Per Vittorio Russo*, cit., 23-29 (alle pp. 26 e 27-28).